

Cultura

la Lettura

Monet reinterpretato e venduto in Rete
Le immagini online

www.corriere.it/lalettura

Guardate Monet e copiatelo: sembra essere questo il motto di Rebecca Wilson, chief-curator di Saatchi Art (la più grande galleria d'arte online, con sede a Santa Monica, California) che ha commissionato e poi scelto 56 opere, per la massima parte di illustri sconosciuti o quasi, che si ispirassero, appunto, a Claude Monet (1840-1926). Le opere sono in Rete e vendute a prezzi che oscillano da un



L'indirizzo

I lettori possono scrivervi all'indirizzo email lalettura@corriere.it

minimo di 450 dollari a un massimo di 22.429 dollari. Prezzi lontani dagli originali del maestro dell'Impressionismo i cui «covoni» (1891) il 17 novembre sono stati venduti da Christie's New York per 81,4 milioni di dollari, record per l'artista. Su corriere.it/lalettura Stefano Bucci accosta le «copie» agli originali in un percorso per immagini; il suo articolo è su «la Lettura» #261 ancora in edicola.

Addii Lo studioso romano avrebbe compiuto oggi 96 anni. Oltre alla lotta partigiana, studiò gli archivi italiani e la continuità dello Stato

Pavone, l'etica dello storico

Fiero antifascista, per primo a sinistra definì la Resistenza una «guerra civile»

di Antonio Carloti

Biografia

● Nato a Roma il 30 novembre 1920, Claudio Pavone (a fianco) era uno dei maggiori storici italiani. Partecipò attivamente alla Resistenza ed era stato prigioniero dei fascisti. Dopo la guerra aveva lavorato come archivistica dal 1950 al 1974 e aveva preparato il testo della legge sugli archivi del 1963

● Dal 1975 Pavone aveva insegnato Storia contemporanea all'Università di Pisa. La sua opera più importante, *Una guerra civile*, venne pubblicata nel 1991 da Bollati Boringhieri. Aveva diretto a lungo per l'editore Donzelli la rivista «Parolechiave» e dal 1995 al 1999 aveva presieduto la Società per lo studio della storia contemporanea (Sisso)



una pietra sopra, con il rischio di banalizzare non soltanto la Resistenza, ma anche il fascismo e il suo rilievo storico.

Docente di Storia contemporanea all'Università di Pisa, Pavone era giunto tardi all'insegnamento universitario, poiché fino al 1974 aveva lavorato come archivistica, curando in quel periodo, assieme a Piero D'Angiolini, una utilissima *Guida generale agli archivi di Stato italiani* in tre volumi. Ma già allora si era dedicato a lavori di ricostruzione storica, come i saggi degli anni Cinquanta confluiti nel volume *Gli inizi di Roma capitale* (Bollati Boringhieri, 2011). E la lunga esperienza di archivistica aveva indubbiamente stimolato il suo interesse per la continuità dello Stato, da cui erano scaturiti diversi scritti poi raccolti sotto il titolo *Alle origini della Repubblica* (Bollati Boringhieri, 1995).

Pavone riteneva che l'azione sommersa degli apparati burocratici avesse traghettato dal regime mussoliniano all'Italia post-bellica «veleni autoritari» nefasti, capaci «di infiacchire gli slanci politici innovatori e di compromettere i tentativi di democrazia». Si era anzi convinto che l'atteggiamento severo assunto dai vincitori verso la Germania avesse avuto il risvolto positivo di consentire ai tedeschi una rottura più netta con il passato nazionalsocialista, rispetto alla situazione compromissoria che si era venuta a creare in Italia, di cui ravvisava effetti dannosi anche nel presente, con la persistenza di tratti negativi del nostro carattere nazionale, come «il conformismo, la mancanza di senso dello Stato, il primato assoluto dell'interesse privato».

Ciò nonostante, non voleva rassegnarsi all'idea «che vi siano campi dell'agire umano nei quali non è possibile si manifestino valori positivi». Pur fra molti dubbi, era convinto che le istituzioni statali non fossero soltanto il suggello del «volto demoniaco del potere», riteneva che anche al loro interno fosse possibile praticare una forma elevata di senso etico. Era anche questa del resto la molla che lo aveva spinto da giovane a prendere le armi contro i tedeschi e i fascisti: Pavone vedeva nella Resistenza l'aspirazione a superare, «innanzitutto nelle coscienze», il divario abissale «tra moralità pubblica e moralità privata» che affligge da secoli il nostro Paese. Un progetto rimasto irrealizzato e forse per certi aspetti utopistico ma che a suo avviso poteva continuare a svolgere «una funzione civile» anche ai nostri giorni.

bancarotta del regime il 25 luglio e il disastroso armistizio dell'8 settembre 1943.

Non tutti avevano accettato quella svolta interpretativa: suoi ex compagni di lotta, come Nuto Revelli e Giorgio Bocca, avevano contestato le tesi di Pavone, ma spesso con argomenti che confermavano come essi stessi avessero vissuto l'impegno partigiano coltivando una tipica mentalità da guerra civile, tendente a escludere il nemico dal consorzio nazionale.

Tra gli studiosi invece la sua impostazione era stata accettata, anche perché il libro indicava altre dimensioni della Resistenza oltre a quella che gli dava il titolo: all'interno dell'esperienza partigiana individuava anche una guerra di Liberazione, contro gli occupanti tedeschi, e una guerra di classe, protesa al superamento per via rivoluziona-

ria della struttura economica capitalista.

Era insomma, *Una guerra civile*, un'opera di finezza e complessità straordinarie, che si confrontava senza timori anche con le fonti e le testimonianze di parte fascista, pur sottolineando sempre con forza che la repubblica di Mussolini non aveva «nulla di nuovo da offrire o da far sperare», mentre la Resistenza, pur con i suoi limiti, le sue ingenuità e le sue divisioni interne, aveva saputo «caricarsi di speranze e di progetti per il futuro».

Del resto Pavone era assai rigoroso nel respingere ogni appello in favore della cosiddetta «memoria condivisa», che considerava un «concetto senza senso». Proprio perché lo scontro tra partigiani e combattenti della Rsi aveva avuto una portata ideale di enorme rilievo, non si poteva metterci

ALBERTO CRISTOFARI/3 / CONTRASTO

@A_Carloti
© RIPRODUZIONE RISERVATA